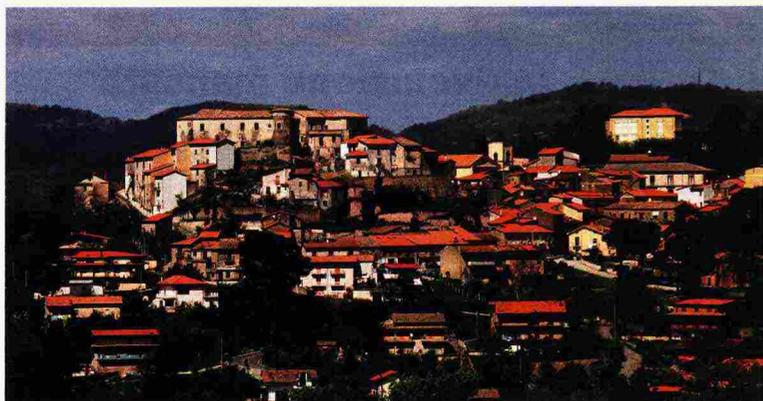


SPECIALE TERRITORIO



Aree interne italiane: il lockdown induce a nuove riflessioni

Perché non approfittare del momento storico particolare per ricercare alleanze e nuovi equilibri tra questa Italia "minore" e il resto del Paese?

DI AUGUSTO ALLEGRIANI*

L'emergenza Covid-19 induce a ripensare molti aspetti della nostra vita economica e sociale. Uno di questi è l'equilibrio tra città e aree interne. Molti ne parlano. IFEL, Fondazione ANCI per la Finanza Locale, ha dedicato a questo tema cruciale diversi appuntamenti per ipotizzare scenari futuri, coinvolgendo studiosi, esperti e accademici, così da individuare politiche pubbliche e strategie da

mettere in campo, con le istituzioni tutte, e ristabilire un equilibrio. Le *archistar* propongono di incentivarne il telelavoro "[...] perché aiuta la conciliazione tra famiglia e lavoro, contribuisce a diminuire il traffico e quindi lo smog [...]", meglio se svolto in piccoli vecchi borghi abbandonati e spopolati. La necessaria riflessione sull'assetto industriale strategico, a partire dalla redistribuzione delle attività su un territorio, che oggi impone il distanziamento sociale, è attenzionata dai sindacati e richiama -

non solo idealmente - la necessità di rivolgersi a spazi più ampi che le aree maggiormente conurbate non riescono a garantire.

Ma cosa sono queste aree interne spesso evocate durante il lockdown?

Questa moltitudine di insediamenti è una componente fondamentale della nostra penisola. Con la loro presenza particolarmente marcata in alcune regioni, ma che pervade tutto il Paese, forniscono caratteri inconfondibili rendendo

di fatto *unica* l'Italia. Sono archivi viventi a tutto tondo, custodi del senso di essere comunità. Eppure, nell'immaginario collettivo, spesso si tratta di luoghi lontani, quasi dimenticati. Le appendici dei quotidiani dedicate ai *weekend* descrivono siti piacevoli, con bei paesaggi, dove trovare del buon cibo, incontrare gente semplice e gioviale, tanto che a volte si fa fatica a pensare che proprio questi borghi siano stati al centro di una delle vicende più drammatiche della storia italiana della seconda

metà del XX secolo: lo spopolamento, che li ha svuotati. Dal dopoguerra, l'Italia *interna* - che fino a quel momento con grande fatica, e spesso in condizioni di miseria, aveva cercato di vivere in equilibrio con territori difficili - subisce una progressiva marginalizzazione. La popolazione residente diminuisce, vittima della discesa in città per alimentare le masse operaie dell'industrializzazione, insieme al livello di occupazione e all'offerta di servizi. Processi che si sono accompagnati ad altri di pari o

Ridare vita ai piccoli comuni

Una visione di insieme per far crescere queste identità e per non dimenticare le tradizioni e la storia

DI GIUSEPPE COLANTONI*

Nell'intervista rilasciata il 30 marzo scorso dal Presidente del Consiglio Nazionale Ingegneri al "Corriere della Sera", Armando Zambrano afferma: "forse bisognerà riconsiderare il modello della grande città, dei grandi agglomerati che attraggono tutto. Forse bisognerebbe rivalutare i centri rurali che sono stati abbandonati. Serve una politica di ristrutturazione, recupero e rigenerazione. Siamo i migliori al mondo in questo". Sviluppando il suo ragionamento, possiamo affermare che le aree interne coprono circa il 60% del territorio nazionale con una popolazione di circa 12 milioni di persone. Cominciamo col dire che i paesi ricchi di queste aree sono pochi, e sono quelli che hanno la fortuna di avere la neve o un lago o un santuario o di essere situati a 3-4 Km dalle città. Questi possono sviluppare un turismo proprio per la presenza di impianti sciistici, per il turismo paesaggistico, per quello religioso, e di conseguenza si riscontrano attività commerciali con alberghi, ristoranti, pizzerie, attività artigianali e libero-professionali, mercato delle seconde case che sviluppano le attività di manutenzione e che aiutano i Comuni a introitare risorse provenienti dal pagamento dell'IMU e TARI. Gli altri, ormai da tempo, si sono letteralmente spopolati, col risultato attuale che la vivibilità è venuta a mancare perché è venuto meno il tessuto sociale: non ci sono più artigiani (falegnami, fabbri, sarti, barbieri, vetrai, pasticciere, etc.), stanno scomparendo le piccole attività commerciali (bar e generi alimentari) e le piccole imprese. I nostri paesi sono ormai contenitori vuoti, i cui fabbricati risultano disabitati per oltre il 70-75% in media. Le seconde e terze case sono costituite, per la maggior parte, da eredità lasciate da nostri genitori la cui manutenzione e tasse costituiscono un onere gravoso per gli attuali proprietari, perché nell'arco dell'anno non sviluppano nessuna fonte di reddito. Le piccole attività commerciali non danno un reddito sufficientemente capace per progredire, in quanto alimentato

principalmente dalle persone anziane con meno capacità di spesa. La restante parte frequenta i supermercati delle città. Il che è facilmente riscontrabile dai piccoli fatturati generati e quindi, nel tempo, sono destinati alla chiusura, nonostante esplichino di fatto un "Servizio Sociale" vero e proprio: fatto questo che dovrebbe indurre lo Stato ad alleggerire il loro peso fiscale e a escluderli dal pagamento dell'IVA sotto una certa soglia.

Il fatto è che, insieme alla chiusura delle case, stanno anche morendo la storia, i dialetti, le iniziative culturali dei popoli delle aree interne. Il sisma del 6 aprile 2009 ha accentuato tale fenomeno. Né si può dire che la ricostruzione sia stata avviata con la visione del futuro. Come detto prima, il patrimonio urbanistico di questi Comuni è costituito per la maggior parte di "non prime case" e i lavori di miglioramento sismico e/o consolidamento, senza un quadro delle opere strategiche necessarie e utili allo sviluppo socio-economico del territorio, non riescono ad arrestare il fenomeno dello spopolamento. È mancata la visione del futuro perché una percentuale di queste somme doveva e poteva essere utilizzata per le attività imprenditoriali atte a creare lavori nei campi dell'agricoltura biologica, della zootecnia, nel governo dei boschi, della filiera del latte, della carne, dei prodotti tipici, nelle misure di agevolazione dei commercianti, delle piccole imprese, delle attività artigianali, delle iniziative culturali e del turismo e dell'estensione della larga banda per la connessione veloce alla rete internet. Tanto per fare un esempio, nella Valle Subequana (area interna dell'Abruzzo), i vari Comuni, attraverso i Piani di Ricostruzione del terremoto, stanno investendo circa 120-150 milioni di euro per il miglioramento sismico e/o ristrutturazione, senza aver previsto nulla per la ricostruzione dell'economia locale dell'area omogenea. Se si fosse speso il 20-25% di tale importo per l'economia locale, avremmo dato un grosso impulso allo sviluppo col ritorno di tante attività, con la crescita dell'occupazione e il ritorno di giovani. Purtroppo si è persa

una grande occasione. Ma lo Stato ancora può fare tanto in questi territori, ripensando l'architettura degli Enti locali. Le cosiddette aree omogenee, sulle quali erano sorte le comunità montane, devono essere organizzate con l'accorpamento dei servizi municipali. Il modello, ancora valido, è l'Unione dei Comuni, intorno alle comunità montane, con un Presidente espressione dei vari municipi, con una Giunta e un Consiglio delle comunità locali per arrivare a un solo Ufficio Anagrafe, un unico Ufficio di Ragioneria, un solo Ufficio Tecnico, Ufficio Urbanistico, una sola Polizia Municipale, un unico Ufficio Appalti con in più la creazione di uno Sportello Europeo (così da presentare le istanze di finanziamento provenienti dal territorio direttamente a Bruxelles); di un Distretto Culturale (che dovrà tenere insieme a livello organizzato e conoscitivo tutti i beni culturali del territorio: le chiese e le opere d'arte in esse contenute, le aree archeologiche, i musei, gli eventi culturali da organizzare coinvolgendo nella programmazione le parrocchie, le associazioni culturali e i portatori di interesse); di sportelli sanitari presso le farmacie dei vari paesi, implementando la telemedicina con la larga banda, un solo Ufficio che si interessi dei Pascoli e dei Boschi del territorio.

La visione d'insieme nella programmazione territoriale nell'Area, conseguente alla gestione unitaria, aiuta a far crescere il territorio con politiche di marketing unitarie, a risparmiare la gestione dei vari Uffici, a velocizzare gli atti amministrativi e a promuovere il territorio. In questo modo vengono abolite le tante Amministrazioni dei piccoli comuni di 200 o 500 abitanti col Sindaco, Giunta, Consiglio Comunale, commissioni varie, non solo per le motivazioni suindicate, ma anche per aumentare la trasparenza, la democrazia e la fiducia dei cittadini nello Stato perché sempre di più, nelle piccolissime comunità, si possono riscontrare anomalie dove poche persone controllano più liste elettorali.

*Ex SINDACO DI SECINARO

TABELLA 1

Classificazione del comune	Macro-categoria	Distanza dal polo più vicino (in minuti)
Polo	Polo	-
Polo intercomunale	Polo	-
Cintura	Aree peri-urbane	0
Intermedio	Aree interne	20
Periferico	Aree interne	40
Ultraperiferico	Aree interne	75

— “Seppur dimenticati dalla tecnologia e dalle telecomunicazioni i Borghi d’Italia sono i luoghi dove si sta meglio affrontando la pandemia di Covid-19. Oggi, occorre fare focus su questa realtà” —

o insieme ai comuni confinanti):

– un’offerta scolastica secondaria superiore completa;

– almeno un ospedale DEA sede di Dipartimento di emergenza e di Accettazione;

– una stazione ferroviaria almeno di tipo *silver*, ovvero stazioni/fermate medio/piccole, o con frequentazione consistente (> 2.500 frequentatori medi/giorno) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza, oppure con consistente o elevata frequentazione nei casi di metropolitana urbana. I comuni che distano meno di 20 minuti dal polo più vicino si definiscono “cintura”; quelli che distano oltre 20 minuti rientrano nelle aree interne. Le aree interne si suddividono a loro volta in 3 categorie, sempre in base alla distanza dal polo: comuni intermedi, comuni periferici, comuni ultraperiferici (Tabella 1).

IL 60% DELLA SUPERFICIE NAZIONALE

Alla luce di questa classificazione appartengono alle aree interne quasi 4.200 comuni (ovvero oltre la metà del totale, ma guardando oltre la classificazione ufficiale si azzarda che queste aree potrebbero includere addirittura 5500

comuni). Questi territori coprono il 60% della superficie nazionale, e sono abitati da circa 13 milioni di persone (22% della popolazione residente al 1° gennaio 2018). La maggior parte degli abitanti delle aree interne (8,8 milioni di persone) vive nei comuni intermedi, distanti dai 20 ai 40 minuti dal polo più vicino; 3,7 milioni abitano in comuni periferici, mentre altre 670 mila persone vivono in aree ultraperiferiche (cioè comuni, perlopiù montani o isolani, distanti almeno 75 minuti dal centro più vicino). Dal punto di vista dell’istruzione questi territori incontrano spesso forti problematiche, che acuiscono la tendenza allo spopolamento. L’offerta educativa (e la sua stessa qualità) è compromessa dalle difficoltà di spostamento e dalla tendenza alla forte mobilità degli insegnanti. Oltre l’80% dei comuni nelle aree interne non ha nessuna scuola superiore statale, caratterizzandosi per una maggiore dispersione scolastica e per livelli di apprendimento significativamente più bassi. Il 39% non ospita neanche una scuola media. Eppure, oggi più che mai, la geografia della montagna e dei borghi è la geografia del presidio ambientale, della protezione dei

paesaggi e della loro storia, dei servizi ecosistemici per le popolazioni delle città e delle pianure.

TANTI I TEMI IN CAMPO E TANTE LE VALORIZZAZIONI DA SOSTENERE

Si pensi al recupero delle risorse agricole, forestali, pastorali di cui si riconoscono l’importanza e l’eccellenza delle relative filiere. O la gestione sostenibile dei boschi, il grande patrimonio verde del Paese qui (peraltro in continua crescita) potrebbe attivare una rivalutazione economica e sociale a basso costo: una rinascita della tradizionale filiera bosco-legno su basi tecnologiche innovative, che ridurrebbe anche i bisogni di importazioni per le aziende nazionali. E ancora, occorrerebbe implementare, per questi territori, un turismo a basso impatto, ma continuo e di sostegno alla cultura dei luoghi; costruire un’agricoltura che garantisca la conservazione delle tante produzioni di qualità, ma possa anche ospitare alcune coltivazioni in fuga da aree a più bassa quota – come i vigneti – a causa del riscaldamento globale; incentivare l’allevamento di pregio; recuperare gli artigianati utili e dimenticati.

L’ATTENZIONE VERSO L’ITALIA “MINORE”

Ora vi è anche una nuova attenzione verso questa Italia “minore” alimentata dal fatto che molte di queste comunità sono risultate indenni dalla diffusione del Coronavirus. L’isolamento fisico e la bassa frequenza di flussi di contatto, una buona gestione dell’emergenza sanitaria – facilitata dal carattere quasi familiare delle politiche locali – hanno favorito questa situazione positiva. E ciò avviene nonostante la presenza di alcuni limiti evidenti, come le carenze infrastrutturali digitali, di trasporto ed energetiche. Seppur dimenticati dalla tecnologia e dalle telecomunicazioni, i Borghi d’Italia sono i luoghi dove si sta affrontando meglio la pan-

demia di Covid-19. Oggi, occorre fare focus su questa realtà.

La nuova economia di queste aree dovrebbe far tesoro delle esperienze di *smart working* e di formazione a distanza, che si stanno sperimentando in questo momento di emergenza sanitaria, tramutandole in nuove opportunità e in riflessioni su come equilibrare ripopolamento e turismo “innovativo”. C’è, per esempio, il tema del patrimonio immobiliare che potrebbe essere recuperato e riutilizzato per nuovi residenti, col supporto di incentivi e tecniche di bioedilizia anche avanzate. In parallelo occorrerebbe intervenire per risolvere le citate croniche carenze infrastrutturali, soprattutto digitali, anche per quanto riguarda le reti e i servizi alle comunità. Queste esigenze imprescindibili vanno affiancate da azioni di rafforzamento e di ampliamento del sistema di relazione della società locale, che spesso è sopravvissuto con decisione anche ai tempi dello spopolamento: ne sono testimonianza la forza dell’associazionismo e del volontariato dimostrata dai piccoli comuni.

La questione è molto complessa e meriterebbe un’analisi più articolata e approfondita e un intervento deciso della programmazione politica. Si tratta di stabilire una volta per tutte un’alleanza stabile e continua tra questa Italia “minore” e il resto del Paese, evitando l’assistenzialismo, che fornisce contributi occasionali, e sostituendolo con interventi strutturali che puntino al rafforzamento e alla consapevolezza di quanto questi territori siano importanti per il sistema Italia. Occorrerebbe costruire un modello innovativo con capacità e mentalità nuove. Di spazio per idee e per iniziative ce n’è tanto, anche per l’ingegneria. Il momento è storicamente unico e sicuramente interessante: *se non ora, quando?*

***PRESIDENTE CROIL, PROFESSORE DI “URBANISTICA” FACOLTÀ DI ING. UNIPV**